

GESÙ, PANE DI VITA.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- P. BEAUCHAMPS, "Le signe des pains", *LV (Lumière et vie)* 209, XLI-4 (1992) 55-67.
- J. CABA, Cristo, *Pan de Vida*, Madrid 1993.
- O. CULLMAN, *Les sacrements dans l'évangile johannique. La vie de Jésus et le culte de l'église primitive*, *EHPH* 42, Paris, 62-69.
- A. FEUILLET, "Il pane di vita secondo San Giovanni" in ID., *Il pane di vita. Riflessioni Eucaristiche per l'anno giubilare*, Milano 1999, 21-88.
- X. LEON-DUFOUR, "Il mistero del pane vivente (6,53-58)" in *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, II, Milano 1992, 207-224.
- S.A. PANIMOLLE, "La dottrina eucaristica nel racconto giovanneo della moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-15)" in P-R. TRAGAN ed., *Segni e Sacramenti nel Vangelo di Giovanni*, Roma 1977, 73-88.
- G. SEGALLA, "Gesù pane di vita (Gv 6)" in G. GHIBERTI, ed., *Opera giovannea*, Torino 2003, 293-322.¹
- U. VANNI, *Vangelo secondo Giovanni. Passi scelti, ad uso degli studenti*, Roma 1993², 97-115.

Il capitolo 6 sul pane di vita ha come sfondo la realtà umana della fame e del mangiare. La trattazione giovannea di questo tema ha un anticipo nel capitolo quarto. Come nota V. Mannucci,

«Il Gesù 'assetato e stanco', seduto al pozzo di Giacobbe (4,6-7), ha anche fame e aspetta i discepoli che 'erano andati in città a far provvista di cibi' (4,8). È normale che, al ritorno, "i discepoli pregassero Gesù dicendo: 'Rabbì mangia' (4,31). Del tutto strano invece, è che Gesù risponda: 'Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete' (4,32). Al che, i discepoli oppongono un mormorio di perplessità: 'Forse qualcuno gli ha portato da mangiare?' (4,33). Come prima la samaritana, ora anche i discepoli fraintendono, incapaci di sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda sulla quale Gesù continuava a comunicare e a parlare. Non era un problema di linguaggio; Gesù parlava come il 'rivelatore' di se stesso e dell'uomo, e la vera divergenza riguardava il senso e lo scopo dell'esistenza come Gesù spiega: 'il mio cibo, è che io faccia la volontà di colui che mi ha mandato e porti a complimento la sua opera'. Il vero cibo dell'uomo, che consiste nella parola di Dio ascoltata e compiuta, è un simbolo che viene da lontano: 'Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio' (Dt 8,3); e Gesù lo aveva fatto proprio, fin dal momento della prima tentazione come raccontano Mt 4,4 e Lc 4,4. »²

Il senso delle parole di Gesù nell'insieme del racconto della samaritana, hanno uno sviluppo tutto concentrato nel discorso sul pane di vita. Il capitolo ha una divisione iniziale molto chiara:

- 6, 1-15: moltiplicazione dei pani
- 6,16-21 Gesù cammina sulle acque
- 6,22-59: la spiegazione del segno
 - o "discorso eucaristico nella sinagoga di Cafaranao".
- 6,60-71: descrizione della reazione dei discepoli
 - e "dei dodici" alla precedente rivelazione per loro sconcertanti di Gesù.

¹ G. SEGALLA, "La struttura circolare-chiastica di Gv 6,26-58 e il suo significato teologico", *BeO* 13 (1971) 191-198.

² V. MANNUCCI, *Il Vangelo narrante*, 113.

Connessione fra le due prime parti: 6,1-21 e 6,22-59:

Il racconto del miracolo (6,1-15) e il discorso nella sinagoga formano un'unità fra di loro. Un primo indizio è la menzione del "giorno dopo", espressione *cronologica* tipica che Gv. ha già utilizzato prima, soprattutto nel capitolo 1 (vv.29.35.44 e poi in 12,12).

Infatti nei vv. 22-25, Gv. fa fatica a descrivere come la stessa folla che era presente alla moltiplicazione (v. 23) cerca il Maestro, finalmente lo trova a Cafarnao e gli domanda con un certo tono di perplessità: "Rabbi quando sei venuto qui? (6,26). Gesù risponde smascherando una motivazione che si ferma nell'interesse meramente materiale ed esorta ad oltrepassarlo (6,26-27). C'è dunque una connessione con il segno della moltiplicazione non soltanto cronologica ma anche *topografica*.

Se guardiamo più da vicino il versetto 23, c'è la menzione del "luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie εὐχαριστήσαντος τοῦ κυρίου.³ C'è un'allusione al v. 11 del racconto narrativo. Teniamo conto che il termine εὐχαριστέιν, come ammesso dai commentatori, aveva preso già al tempo di Gv. il suo significato tecnico di celebrazione eucaristica. Costituisce dunque fin dalla moltiplicazione dei pani un rilevante gesto eucaristico di Gesù.

Mediante l'uso del verbo εὐχαριστέιν tanto nel racconto della moltiplicazione (εὐχαριστήσας) (v.11) come nella piccola sezione narrativa al inizio del discorso (εὐχαριστήσαντος) (v.23) punta Gv. su un significato preciso *teologico*⁴. La moltiplicazione dei pani esprime la onnipotenza di Gesù che sazia le moltitudini, proporzionando vita appunto mediante il pane abbondante. Questo è un "segno" di quanto farà Gesù, pane di vita eucaristico, per la vita del mondo. Altro elemento giovanneo che sembra alludere al sacramento eucaristico è la sollecitudine di far raccogliere tutto quello che sovrabbonda dal pranzo, affinché nulla si perda (6,12s). In realtà non si tratta di raccogliere (ἄρειν), come precisa il Charlier, ma di radunare (συνάγειν) i frammenti con chiara allusione al sacramento eucaristico. L'eucaristia infatti fu considerata molto presto come il sacramento per eccellenza dell'unità, della riunione dei cristiani. Essa era la celebrazione liturgica della passione e della morte del Salvatore, il cui scopo era stato 'radunare nell'unità' tutti i figli di Dio dispersi"⁵. E poi sembra corretto dire con Schlier: "Anche l'annotazione che nulla dei frammenti residui deve andare perduto (6,12), non indica solo il rispetto dei Giudei per il cibo che è dono di Dio, ma allude anche al misterioso significato di questo cibo"⁶. Poi la menzione esplicita alla festa della Pasqua (dei Giudei), che apparentemente nulla rende necessaria e che è propria di Gv, all'inizio di questo capitolo (v. 4) suggerisce un riferimento alla nuova Pasqua, di cui l'Eucaristia cristiana sarà il sacramento. H. Schlier indica che questa aggiunta sua caratteristica sarebbe da mettere in rapporto con l'agnello pasquale⁷. Così ad esempio Mollat: "Se nel racconto della moltiplicazione dei pani Gv dà un tal rilievo all'idea del pasto messianico organizzato, diretto e servito da Gesù, lo fa perché egli ha già presente allo spirito la tavola dove il Cristo sazierà i suoi"⁸. Nell'episodio seguente, l'evangelista presenta Gesù che cammina sulle acque con il suo dominio sulla natura. Diversi commentatori pur mettendo

³ Costruzione di genitivo assoluto (ha un effetto temporale e causale) con part. aoristo. Il genitivo τοῦ κυρίου è il soggetto.

⁴ In Gv 11,41 questo verbo ha un valore semantico soltanto di ringraziamento di Gesù indirizzato al Padre, e non sacramentale. Ma accade lo stesso in Luca: εὐχαριστέιν con significato sacramentale (22,17.19) e altre due volte con valore soltanto di ringraziamento a Dio (17,16;18,11); lo stesso in Paolo, ad esempio Rom 1,8.21 e 1Cor 11,24.

⁵ J.-P. CHARLIER, *La multiplication des pains*, 42 in S.A. PANIMOLLE, "La dottrina eucaristica", 87.

⁶ H. SCHLIER, "Il cap. 6 del vangelo di Gv" in ID., *La fine del tempo*, Brescia 1974, 123. Or. tedesco: *Das Ende der Zeit. Exegetische Aufsätze und Vorträge III*, Freiburg im Breisgau, 1971.

⁷ H. SCHLIER, "Il cap. 6 del vangelo di Gv", 122.

⁸ *Le chapitre VI^e de Saint Jean*, 108 in S. A. PANIMOLLE, "La dottrina eucaristica" 85.

in evidenza le corrispondenze con i racconti delle apparizioni dopo la risurrezione, sottolineano una evocazione dell'evento del deserto con il passaggio del Mar Rosso connesso con la Pasqua.

Consideriamo adesso da un punto di vista esegetico e teologico il testo di Gv 6 a partire dai versi 22 e ss. Cioè la spiegazione che fa Gesù del segno. Nella storia dell'esegesi troviamo molti schemi di divisione dei vv. 22 e seguenti. Più di un vero e proprio discorso fatto da Gesù tutti di seguito troviamo una serie di domande e di risposte. Queste ci danno un filo conduttore che mostra una progressione nell'argomentazione del Gesù giovanneo⁹. Troviamo così un numero di sei obiezioni fatte dagli interlocutori di Gesù e sei lunghe e complesse ma ben articolate risposte di Gesù. Un intervento della folla però non è propriamente una domanda ma una richiesta: «Signore, dacci sempre di questo pane (v. 34).

Dopo l'introduzione narrativa, dunque, con l'impostazione eucaristica vv. 22-25^a troviamo l'interazione di Gesù con la folla, essendovi presente un numero indeterminato di discepoli, e fra di loro i Dodici. Diamo prima uno sguardo di insieme e poi la esegesi dettagliata dei singoli versi.

* La prima domanda:

Gv 6, 25^b Ῥαββί, πότε ᾧδε γέγονας; «Rabbì, quando sei [di]venuto qui?».

Gesù risponde parlando di un cibo che non perisce (vv. 26-27)

** Alla seconda domanda:

Gv 6,28 εἶπον οὖν πρὸς αὐτόν,
Τί ποιῶμεν ἵνα ἐργαζώμεθα τὰ ἔργα τοῦ θεοῦ;

Allora dissero a lui:

«Che-cosa possiamo-fare per affinché operiamo le opere di Dio?».

Gesù chiede loro una fede più profonda (v. 29).

*** Terza domanda:

6,30 εἶπον οὖν αὐτῷ,
Τί οὖν ποιεῖς σὺ σημεῖον, ἵνα ἴδωμεν καὶ πιστεύσωμέν σοι; τί ἐργάζῃ;

Gli dissero:

«Che-cosa fai tu dunque (come) segno affinché vediamo e crediamo a te?»

Possiamo distinguere due fasi nella risposta di Gesù a questa domanda-obiezione:

- Gesù fa la relazione credere-fare. Priorità della fede vv. 30-36.
- Gesù si presenta come datore di vita vv. 37-40.

**** Il quarto intervento degli ascoltatori, che non è propriamente una domanda, come abbiamo detto, ma una richiesta:

“Signore, dacci sempre di questo pane” v. 34.

Fin a qui gli interlocutori sono identificati come “la folla”.

La quinta e la sesta obiezione vengono dai Giudei:

***** 6,41 Ἐγόγγυζον οὖν οἱ Ἰουδαῖοι περὶ αὐτοῦ ὅτι εἶπεν,
Ἐγὼ εἰμι ὁ ἄρτος ὁ καταβάς ἐκ τοῦ οὐρανοῦ,

Ma i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto:

«Io sono il pane disceso dal cielo»

⁹ C.M. MARTINI, *Il coraggio della speranza*, Casale Monferrato 1998, 174-175

La risposta di Gesù si estende fino al v. 51 con una tensione che spinge avanti il discorso: all'incredulità dei Giudei, Gesù ribadisce la necessità della fede. Si presenta di nuovo come il Pane disceso dal cielo e precisa che questo pane è la sua carne vv. 41-51.

***** 6,52 Ἐμάχοντο οὖν πρὸς ἀλλήλους οἱ Ἰουδαῖοι λέγοντες,
Πῶς δύναται οὗτος ἡμῖν δοῦναι τὴν σάρκα [αὐτοῦ] φαγεῖν;
I Giudei allora discutevano fra di loro dicendo:
«Come può costui darci la sua carne da mangiare?».

Alla protesta piena d'incredulità dei Giudei, Gesù ribadisce che la sua carne e il suo sangue sono dati in cibo e bevanda per la salvezza del mondo. La fede è supposta e non viene più esplicitamente ricordata (vv. 52-59).

***** Il settimo intervento, infine, rappresenta la difficoltà che trovano pure molti dei discepoli che si sono scandalizzati, a somiglianza dei Giudei, dal linguaggio del Maestro (vv. 60-65):

6,60 Πολλοὶ οὖν ἀκούσαντες ἐκ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ εἶπαν,
Σκληρὸς ἐστὶν ὁ λόγος οὗτος· τίς δύναται αὐτοῦ ἀκοῦειν;
Dopo aver udito, molti dei suoi discepoli dissero:
«Dura è questa parola. Chi può ascoltarla?».

+ I Dodici, invece, superano la situazione, e professano per bocca di Pietro la loro fede nel Santo di Dio che ha parole di vita eterna. L'intervento di Pietro, molto positivo, fa di contrappunto alla folla, ai Giudei e a molti dei discepoli (6,66-71).

È, dunque, un dialogo con sette battute con un sempre di più, con un crescendo d'incomprensione e di resistenza¹⁰.

ESEGESI DEI VERSETTI:

* La prima domanda della folla che lo cercava e voleva farlo re sembra un po' fuori posto: Gv 6, 25^b Ῥαββί, πότε ᾤδε γέγονας; «Rabbì, quando sei [di]venuto qui?»

vv. 26-27: Gesù, come Figlio dell'uomo, parla di un cibo che Lui darà e che non è perituro.

²⁶ ἀπεκρίθη αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς καὶ εἶπεν,
Ἄμην ἄμην λέγω ὑμῖν,
ζητεῖτέ με οὐχ ὅτι εἶδετε σημεῖα,
ἀλλ' ὅτι ἐφάγετε ἐκ τῶν ἄρτων καὶ ἐχορτάσθητε.
²⁷ ἐργάζεσθε μὴ τὴν βρῶσιν τὴν ἀπολλυμένην
ἀλλὰ τὴν βρῶσιν τὴν μένουσαν εἰς ζωὴν αἰώνιον,
ἣν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου ὑμῖν δώσει·
τοῦτον γὰρ ὁ πατὴρ ἐσφράγισεν ὁ θεός.

¹⁰ La folla (primi i quattro interventi) e i Giudei (quinto e sesto interlocutori) fanno fatica ad accettare il messaggio di Gesù e perfino "molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui", settimo intervento (6,66).

“Rispose loro Gesù e disse:

Amen, amen vi dico
mi cercate

non perché vedeste (e comprendeste) i segni,
ma perché mangiaste i pani e foste saziati”.

Procurate (operate)

non il cibo che perisce,
ma il cibo che rimane per una vita eterna,
che il Figlio dell’uomo vi darà
questo (il Figlio dell’uomo) il Padre, Dio, sigillò costui”.

L’importanza di queste parole di Gesù vengono sottolineate dalla introduzione solenne attraverso il duplice amen caratteristico di Gv. Così si introduce abitualmente una spiegazione importante su qualcosa che si è mostrato prima¹¹. Il contenuto è presentato dal Gesù giovanneo pure da due contrapposizioni ben costruite dalle due particelle con funzione avversativa οὐχ ὅτι ἀλλ’ ὅτι ε μὴ ἀλλὰ.

Gesù invita la folla che lo cerca a purificare la propria intenzione. Il motivo della ricerca dovrebbe essere altro. La folla ha visto molti miracoli che non sono soltanto prodigi ma principalmente dei segni (σημεῖα al plurale) che manifestano l’era messianica ormai presente con tutti i beni che l’accompagnano e che sono concentrati sulla persona di Gesù. L’ultimo di questi segni proprio quello a cui la folla ha assistito il giorno avanti. Il motivo per cui la folla cerca Gesù e ben altro. Perciò, facendo coscienza di questa realtà, Gesù invita a guardare più in alto.

La TOB traduce: “Bisogna che vi mettiate a operare non per ottenere un alimento che perisce...” Al cibo materiale che perisce, Gesù contrappone quello che lui offre, uno che ha un effetto sulla vita eterna, vita già presente nel credente con durata illimitata, vita eterna che è per Gv., esistenza riconciliata con Dio. L’espressione ha un senso simile a quello del dialogo con la samaritana, lì riferente all’acqua (4,14). La fonte di questo cibo duraturo è Gesù: il Figlio dell’uomo vi darà. Perché Gesù si riferisce qui a se stesso col titolo di Figlio dell’uomo? Il Figlio dell’uomo è in grado di dare il pane incorruttibile promesso perché è contrassegnato con un ‘marchio’ (contrassegno) speciale dal Padre, da Dio stesso.

Di quale marchio speciale si tratta? L’immagine che è dietro è quella di dare l’approvazione. Una delle funzioni di mettere il marchio ad un documento era ed è attualmente quello di una testimonianza fedele al contenuto del tale documento, cioè una costatazione, una garanzia, un’assicurazione sul contenuto. Ma qui c’è di più.

L’aoristo ἐσφράγισεν denota un’azione compiuta una volta per tutte, ciò che suggerisce un evento particolare nella vita di Gesù nel quale si manifesta un contrassegno del Padre. L’avvenimento che più rassomiglia ad un *sfragizein* da parte di Dio è il battesimo di Gesù e la discesa dello Spirito Santo su di lui (Gv 1,29-34), sull’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, sul Figlio del Uomo che sarà innalzato sulla croce (3, 13-14). Ciò è pure confermato dalle ricorrenze dei termini *sfragis*, *sfragizein* nel Nuovo Testamento. Ambedue erano usati per spiegare il battesimo cristiano (2 Cor 1,22; Ef 1,13; 2 Clemente¹² 7,6) e l’azione svolta dallo Spirito Santo.

¹¹ La formula Ἀμήν ἀμήν λέγω ὑμῖν è esclusiva del Quarto Vangelo e presenta una frequenza di 20 volte col pronome in dativo plurale (ὑμῖν) e di cinque volte col pronome in dativo singolare. In tutti questi casi si impiega come formula d’introduzione di una sentenza o discorso di Gesù, nel quale si riferisce sempre a qualcosa che si stava trattando, cioè introduce solennemente una parola di rivelazione del Gesù giovanneo. Brown stima in questo uso del *amen* una reminiscenza dell’uso originale del Gesù storico. Secondo altri come H. Schlier, l’uso duplicato dell’*amen* evoca l’impiego liturgico di questo termine; Cf. F. RAMOS PÉREZ, *Ver a Jesús y sus signos y creer en Él. Estudio exegético-teológico de la relación “ver y creer” en el evangelio según san Juan*, Roma 2004, 279 nota 181. Queste ragioni non si escludono però a vicenda.

¹² La seconda lettera di Clemente è la testimonianza più antica di una omelia cristiana.

**Alla seconda domanda:

Gv 6,28 εἶπον οὖν πρὸς αὐτόν,
 Τί ποιῶμεν ἵνα ἐργαζώμεθα τὰ ἔργα τοῦ θεοῦ;
 Dissero dunque a lui:
 «Che-cosa possiamo-fare affinché operiamo le opere di Dio?»

La domanda della folla indica una certa disponibilità positiva. Che dobbiamo fare sta in riferimento alle “opere richieste da Dio” o meglio “conformi all’azione di Dio” (cf. 3,21)¹³ e cioè conformi alle pratiche religiose e giuridiche correnti in quel tempo. La folla chiede dunque con quale mezzi, di quale maniera, come devono attuare quelle richieste di opere.

Gesù chiede loro una fede più profonda:

²⁹ ἀπεκρίθη [ὁ] Ἰησοῦς καὶ εἶπεν αὐτοῖς,
 Τοῦτό ἐστιν τὸ ἔργον τοῦ θεοῦ,
 ἵνα πιστεύητε εἰς ὃν ἀπέστειλεν ἐκεῖνος.

Rispose Gesù e disse loro:

“Questa è l’opera di Dio.
 che (voi) crediate in colui che egli inviò”.

Notate nella risposta di Gesù come il plurale ‘opere di Dio’ è con intenzione cambiato nel singolare Τοῦτό ἐστιν τὸ ἔργον τοῦ θεοῦ, La risposta enfatica di Gesù segnala un’unica esigenza di Dio: credere è l’unico ed essenziale atteggiamento di fronte all’inviato di Dio, al Figlio dell’uomo (cf. 5,29). La persona di Gesù, la sua parola è il pane che non perisce, accettarlo è l’unica richiesta di Dio Padre fatta all’uomo. Tutto lo zelo per compiere la Torah è inutile se non si accetta a Gesù come il Messia inviato da Dio che porta con sé la grazia e la verità (prologo 1,17).

Notate pure il verbo πιστεύω al presente + εἰς + ὃν accusativo che indica continuare a credere con l’accentuazione nella persona, aderendo personalmente. Tale proposta di vita di fede è una componente della fede biblica e in consonanza con la folla che ascolta, composta di figli di Abramo.

*** Terza domanda

6,30 εἶπον οὖν αὐτῷ,
 Τί οὖν ποιεῖς σὺ σημεῖον, ἵνα ἴδωμεν καὶ πιστεύσωμέν σοι;
 τί ἐργάζῃ;

Gli dissero dunque:

«Che-cosa fai tu dunque (come) segno affinché vediamo e crediamo a te:
 Che-cosa operi?»

Possiamo distinguere due fasi nella risposta di Gesù a questa domanda-obiezione:

Gesù fa la relazione credere-fare. Priorità della fede	30-36.
Gesù si presenta come datore di vita	37-40.

Prima vediamo l’introduzione al piccolo brano vv. 30-36 e cioè la relazione credere-fare.

La terza domanda della folla, questa volta sul “fare” di Gesù (v. 30), contiene una citazione di senso scritturistico (v. 31), e presenta elementi che saranno sviluppati nelle

¹³ R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo secondo Giovanni*, II, ad hoc.

seguenti solenni parole di rivelazione del Gesù giovanneo (32-35). Il v. 36 riporta le parole critiche di Gesù sulla mancanza di fede della folla che ascolta.

La domanda della folla si può strutturare così:

εἶπον οὖν αὐτῷ,

Τί οὖν ποιεῖς σὺ σημεῖον,
ἵνα ἴδωμεν
καὶ πιστεύσωμέν σοι;
τί ἐργάζῃ;

“Dissero dunque a lui:

A «Che-cosa fai tu dunque come segno
B affinché vediamo
B' e crediamo a te?
A' Che-cosa operi?»

6,30

Come mai la stessa folla che è stata presente al miracolo dei pani, chiede un segno da Gesù come se lui non avesse fatto nessuno ancora? Ne hanno visto (capito) il segno dei pani che punta sul Messia, né la sua gloria che va annessa e che indica l'operare del Padre nel fare di Gesù. La folla capisce che Gesù presentandosi e parlando come Inviato di Dio (questo l'aveva già capito Nicodemo cfr. 3,2) dichiara di avere poteri messianici. Di conseguenza gli chiedono che manifesti un segno. La stessa richiesta l'avevano fatta i funzionari dopo la purificazione del tempio (2,18) e pure accade nei Sinottici (Mt 12,38; 16,1; Mc 8,11; Lc 11,16). Si tratta di un segno spettacolare “celeste” come aspettato dalle correnti apocalittiche giudaiche dal Messia, analogo a quelli operati da Mosè. Leggiamo con riferimento a Gerusalemme in Is 60,1ss.:

“Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te”.

Ebbene un segno di accreditamento seguendo un'interpretazione giudaica¹⁴ sarebbe che il Messia- Re facesse irradiare luce stando sul tetto del tempio. Invece, i segni di Gesù in sé straordinari rimangono in un altro piano di vicinanza fraterna e di semplicità.

v. 31

οἱ πατέρες ἡμῶν τὸ μάννα ἔφαγον ἐν τῇ ἐρήμῳ,
καθὼς ἐστὶν γεγραμμένον,
”Ἄρτον ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἔδωκεν αὐτοῖς φαγεῖν.

“I nostri padri mangiarono la manna nel deserto,
come è scritto:
pane dal cielo diede loro da mangiare”.

L'esempio che però mettono di rilievo è il pane che i loro padri avevano mangiato nel deserto. Qualcosa di simile è la richiesta che ne fanno adesso. Ma come mai? Non sono loro gli stessi che hanno partecipato alla moltiplicazione dei pani? Non avevano pure loro riconosciuto quel fatto e volevano farlo re? (6,14). Non dovevano per tanto considerare come già realizzato quel segno?

Gv. però conduce abilmente il tema al punto di sottolineare l'aspetto della manna del deserto più spettacolare: è stato un pane disceso dal cielo.

¹⁴ Cf. R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo secondo Giovanni*, II, 78, ad 6,30.

ἄρτον ἐκ τοῦ οὐρανοῦ. La folla si richiama al “credo” della fede israelitica, agli interventi diretti da Dio nella storia di Israele sui quali si fondava la loro fede. E come simbolo di tutti i diversi prodigi che Dio faceva in favore del suo popolo viene ricordato qui la manna.

Possiamo domandarci: perché proprio questo? Il contesto elaborato e ricostruito accuratamente e con grande abilità letteraria da Gv. ci dà una chiave: c’è una affinità di fondo tra la manna, e la moltiplicazione dei pani e il pane di vita”¹⁵.

Gli altri elementi della citazione καθώς ἐστὶν γεγραμμένον, che si trova non letteralmente ma nel suo senso (cf. Es 16,4ss; Dt 8,3; Ps 105,40 ecc.) sono pure importanti:

ἄρτον al singolare a motivo del *egō eimi* (v. 35a)

ἔδωκεν col riferimento al Padre in tempo presente in v. 32

αὐτοῖς con una applicazione attualizzante a quelli che ascoltano *hymen*

φαγεῖν perché sazia ogni fame (v. 35b) e perché con il fatto di mangiare viene donata una vita che non conosce morte (vv. 50.51b.58, cf. 52b)¹⁶.

Non è improbabile che Giovanni si sia ispirato al salmo 77,24 attraverso le traduzioni aramaiche o attraverso i Settanta. La versione greca ha tutti i termini della citazione giovannea. Vediamo Ps 77,24 secondo i LXX:

Sal 77,24 (LXX)	Gv 6,31
καὶ ἔβρεξεν αὐτοῖς μάννα φαγεῖν	οἱ πατέρες ἡμῶν τὸ μάννα ἔφαγον ἐν τῇ ἐρήμῳ, καθώς ἐστὶν γεγραμμένον, ἄρτον ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ἔδωκεν αὐτοῖς φαγεῖν.
καὶ ἄρτον οὐρανοῦ ἔδωκεν αὐτοῖς	
Fece piovere loro la manna da mangiare e pane dal cielo diede loro	I nostri padri mangiarono la manna... pane dal cielo diede loro da mangiare

Chi, secondo il quarto evangelista, diede la manna ai padri nel deserto? I testi veterotestamentari senza dubbio testimoniano che fu Dio. Il fatto però, che nella citazione fatta da Gv. sia stato omesso il soggetto e che nel versetto seguente, che vedremo subito, Gesù faccia la rettificazione che non fu Mosè a dare il pane celeste, lascia capire che nella mentalità dei Giudei, fu Mosè e non JHWH a fare questo segno straordinario¹⁷.

³² εἶπεν οὖν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς,
Ἄμην ἀμὴν λέγω ὑμῖν,
οὐ Μωϋσῆς δέδωκεν ὑμῖν τὸν ἄρτον ἐκ τοῦ οὐρανοῦ,
ἀλλ’ ὁ πατήρ μου δίδωσιν ὑμῖν τὸν ἄρτον ἐκ τοῦ οὐρανοῦ τὸν ἀληθινόν.

“Disse loro dunque Gesù:

...non Mosè ha dato a voi il pane dal cielo,
ma il Padre mio dà a voi il pane dal cielo, quello vero.

¹⁵ U. VANNI, Vangelo secondo Giovanni, 102. Sulla manna cf. A. FEUILLET, “Il pane di vita secondo San Giovanni” in ID., *Il pane di vita. Riflessioni Eucaristiche per l’anno giubilare*, Milano 1999, 29-37.

¹⁶ R. SCHNACKENBURG, II, ad 6,31.

¹⁷ Cf. S.A. PANIMOLLE, *Lettura Pastorale del Vangelo secondo Giovanni*, II, 146.

Notate il perfetto indicativo attivo di δίδωμι: δέδωκεν “ha dato a voi” il quale suggerisce un senso duraturo fino al presente. I nostri padri mangiarono diventa “non Mosè ha dato a voi” lasciando intravedere che è stato sempre Dio. Gesù corregge l’affermazione che attribuiva quasi direttamente a Mosè il gran segno del deserto, e mantenendo lo stesso verbo “dare” muta il tempo in presente δίδωσιν e chiarisce il soggetto con la netta affermazione: “ma il Padre mio dà a voi il pane del cielo”. È quello “che da compimento alla figura della manna e alla promessa della legge”¹⁸.

Nel v. 27 Gesù aveva parlato del nutrimento futuro, quello che donerà (δώσει) il Figlio dell’uomo. Tra il passato e il futuro ecco “il presente” di Dio. Si passa dal ricordo e dall’attesa alla realtà sostanziale presente¹⁹. Ὁ πατήρ μου rivela la relazione unica del Figlio verso Dio e chiarisce la provenienza celeste del pane. Da Mosè come preparazione, l’antica alleanza viene superata dalla nuova e genuina che il Padre dà attualmente.

Gesù, come infatti nei sinottici, lascia perdere la petizione di “fare” un segno.

³³ ὁ γὰρ ἄρτος τοῦ θεοῦ ἐστίν
ὁ καταβαίνων ἐκ τοῦ οὐρανοῦ
καὶ ζωὴν διδοὺς τῷ κόσμῳ.

Infatti il pane di Dio è

Colui che-discende dal cielo
e che-dà vita al mondo.

Una nota grammaticale: ὁ ἄρτος essendo in greco maschile, il participio (ὁ) καταβαίνων può riferirsi a ἄρτος cioè al pane quello che discende dal cielo (e che dà la vita al mondo...) o può riferirsi a Gesù (Colui che discende dal cielo. Cf. 3,13.31). È preferibile considerare qui con la maggioranza dei commenti²⁰ la persona di Gesù che più chiaramente si identifica col pane nel v. 35. Il vero pane del cielo, quello che merita questo nome, è quello che scende dal cielo e cioè Gesù.

ζωὴν διδοὺς τῷ κόσμῳ. Poiché realmente viene dall’alto può dare la vita, la vita dei figli²¹ di Dio, non soltanto alla folla che ascolta ma a tutto il κόσμος.

Di fondo c’è l’immagine terrestre: pane terreno - vita terrena che manifesta analogamente la correlazione causa – effetto tra questo pane e la vita divina.

v. 34 Εἶπον οὖν πρὸς αὐτόν,
Κύριε, πάντοτε δὸς ἡμῖν τὸν ἄρτον τοῦτον.
Dissero dunque a lui:
“Signore sempre dacci a noi questo pane”

Le parole della folla richiamano a quelle della samaritana, impressionata ma superficialmente dal dono promesso da suo interlocutore: “Signore sempre dacci a noi

¹⁸ X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell’Evangelo secondo Gv*, II, 173.

¹⁹ X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell’Evangelo secondo Gv*, II, 174.

²⁰ Lo Schnackenburg fa eccezione *ad hoc*.

²¹ Il titolo *ho hyios tou theou* nell’A.T non indica un’identità di natura con Dio... ai diversi personaggi (angeli, il popolo eletto, il Messia regale ecc.), a tutti gli viene conferito una filiazione adottiva. Nel N.T. il singolare si presenta con frequenza e in Gv. sempre applicato a Gesù. Nel plurale *hoi hyioi tou theou*, riferito ai cristiani si trova cinque volte nel n:T., mai però in Gv., il quale preferisce applicare il termine *tekna (tou) theou* (1,12; 11,52). Questa precisa selezione di termini permette affermare che in Gv. il titolo *hyios tou theou* ha la tendenza verso un significato che va oltre la semplice concezione messianica davidica e il suo contenuto dunque appunta (eccetto 1,49 e 11,27) verso la filiazione divina, con un significato tanto cristologico che soteriologico (cf. D. MOLLAT, “La divinité du Christ, in ID. *Études johanniques*, Paris 1979, 32-36 in Ramos 369 nota 87.

questo pane”, il pane corruttibile. “Signore dammi sempre di quest’acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua (cf. 4,15).

Cogliamo la fatica degli interlocutori nel percepire a pieno il significato del segno, la definizione del pane che viene loro proposta. Noi giustamente ci lamentiamo delle persone che chiedono i sacramenti con una sorta di intenzione un po’ “magica”, ma anche Gesù ha dovuto motivare, risollevarlo, di continuo la domanda.²²

v. 35 εἶπεν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς,
 Ἐγὼ εἰμὶ ὁ ἄρτος τῆς ζωῆς· οὐ μὴ πεινάσῃ,
 ὁ ἐρχόμενος πρὸς ἐμὲ οὐ μὴ διψήσῃ πώποτε.
 καὶ ὁ πιστεύων εἰς ἐμὲ

“Disse loro Gesù:

Io sono il pane della vita
 Colui che-viene a me non avrà (mai) fame
 e Colui che-crede in me non avrà sete giammai”

Questo importante versetto si scompone in due parti. La prima si riferisce al detto di rivelazione di Gesù. Il secondo al parallelismo fra il venire da Gesù e il credere come condizione per soddisfare la fame e la sete di Dio. Gesù risponde, infatti, purificando l’intenzione della petizione, non sdegnandola. L’anteriore affermazione di Gesù indicativa della sua identificazione con il pane che scende dal cielo viene adesso chiaramente rinforzata, corroborata come risposta solenne alla domanda della folla. Siamo dunque davanti a una grande proclamazione: il pane vero dato dal Padre, il pane che nutre è Gesù.

Gesù si autorivela con un Ἐγὼ εἰμὶ ὁ ἄρτος τῆς ζωῆς seguito da un predicato nominale con valore figurato che insieme ad altri sei nel vangelo, sono chiavi della cristologia giovannea. Gesù si autodefinisce come Ἐγὼ εἰμί:

il pane della vita (6,35.48); il pane vivo 6,51); il pane che è disceso dal cielo (6,41)
 la luce del mondo (8,12; cf. 9,5 senza εγώ);
 la porta (delle pecore) (10,7.9)
 il buon pastore (10,11.14)
 la risurrezione e la vita (11,25)
 la via e la verità e la vita (14,6)
 la (vera) vite (15,1.5)

Sette predicati nominali, sono delle immagini simboliche. Il numero può essere stato scelto intenzionalmente. Quello che è importante notare che tutti questi simboli rivelatori di Gesù sono in relazione con la ζωή che Gesù è e dà ai credenti²³ sia perché è aggiunta la vita come spiegazione, sia perché si deduce dal contesto.

Ci sono dei passi, invece, nei quali Ἐγὼ εἰμί in bocca a Gesù rimane a sorpresa in modo assoluto, senza predicato (8,24.28; 13,19) e in forma così enfatica da indicare una forma di esistenza oltre le categorie umane. Pure quando unita ad un participio sostantivato, per esempio nel caso della samaritana: “sono io che ti parlo”, dal contesto si recava lo stesso senso di messianismo che oltrepassa il mero terreno (8,58: prima che Abramo fosse Ἐγὼ εἰμί).

Nel caso concreto del pane di vita, Gesù come pane che dà la vita produce degli effetti in proporzione alla causa, che è proprio la sua Persona: sono degli effetti senza limiti umani. Tali effetti che trascendono ogni possibilità umana si descrivono a continuazione in modo metaforico. Per ricevere questi effetti bisogna necessariamente compiere un’opera

²² C.M. MARTINI, “Inevitabilmente legati a Cristo Gesù” in ID., *Il coraggio della speranza*, Casale Monferrato 1998, 177.

²³ R. SCHNACKENBURG, *Il Vangelo di Giovanni*, II, 88 excursus su Ἐγὼ εἰμί.

previa, l'unica opera richiesta da Dio: mettersi in relazioni con la causa che produce tali effetti e cioè credere in lui. Per avere la vita divina comunicata da Gesù, pane di vita, bisogna già credere in lui.

Gli effetti del credere in Gesù, adesso espresso come venire da Lui, che è il pane di vita disceso dal cielo, viene descritto in forma di parallelismo sinonimico molto succintamente:

ὁ ἐρχόμενος πρὸς ἐμὲ οὐ μὴ πεινάσῃ,
καὶ ὁ πιστεύων εἰς ἐμὲ οὐ μὴ διψήσῃ πώποτε.

Chi viene a me non avrà (mai) la fame
e chi crede in me non avrà sete giammai”

Gesù mostra così ciò che è richiesto a quanti vogliono soddisfare tutti i loro bisogni²⁴:

	<i>Condizione</i>	<i>Conseguenza</i>
Gv 6,	<i>Per partecipare del pane di vita</i>	
35 ^b	ὁ ἐρχόμενος πρὸς ἐμὲ	οὐ μὴ πεινάσῃ,
35 ^c	ὁ πιστεύων εἰς ἐμὲ	οὐ μὴ διψήσῃ πώποτε.

Dal punto di vista letterario il v. 35bc riveste un'importanza centrale per la comprensione della prima parte del versetto, poiché toglie ogni equivoco e ci dà una comprensione esatta del pane. Gesù, infatti, attira l'attenzione degli uditori direttamente e in modo esplicito su se stesso, facendo notare che soltanto andando verso di Lui, cioè, credendo in Lui, l'uomo potrà ottenere la promessa della vita e sarà finalmente libero da qualsiasi tipo di necessità che potrà riguardarlo.

Si comprende bene, pertanto, l'importanza che riviste l'atto del credere, non solo in questo contesto particolare, ma in tutto il capitolo, e come abbiamo constatato nel resto del IV vangelo c'è una predilezione per il verbo, qui al participio, per sottolineare che la fede non deve essere intesa come una disposizione statica dell'esser umano, ma come un impegno attivo che deve tradursi in una vita che è essa stessa continuo impegno.

Chi viene e chi crede si spiegano a vicenda. Il credere è eguagliato con l'andare da Gesù ed è la condizione per partecipare del Cristo – pane di vita. Il padre della fede, Abramo mostrò la sua fede mettendosi in cammino verso la Promessa.

A differenza, però, del tipo di ricerca dell'uomo veterotestamentario che aveva diversi tipi d'oggetti (la terra, la discendenza ecc.) e tra questi rientrava anche Dio e i suoi doni salvifici, in Gv, invece, il verbo cercare ha anzitutto come oggetto Gesù (settimana inaugurale), considerato, ai pari di JHWH, il Datore dei doni della salvezza.

Mentre il tema del pane percorre tutto il capitolo 6, si nota invece che in Gv 6,35 c'è la presenza del verbo διψᾶν, ma non si parla affatto dell'acqua. L'idea della sete è, però, connessa all'immagine dell'acqua è contenuta nel verbo διψᾶν. L'evangelista dunque comunica al lettore che in Cristo c'è l'appagamento di tutti i bisogni dell'essere umano rappresentati dalla fame e dalla sete, e che Cristo è la fonte della vita. Negli altri testi giovannei in cui compare il verbo διψᾶν si vuol sempre indicare una sete metaforica che è associata alla promessa dello Spirito o al dono messianico della salvezza (Gv 4,13-15; 7,39; 19,28)²⁵.

²⁴ A. M. LUPO, *La sete, l'acqua, lo Spirito. Studio esegetico sulla connessione dei termini negli scritti giovannei*, Roma 2003, 98.

²⁵ Cf. A. M. LUPO, *La sete, l'acqua, lo Spirito*, 94.225. Gv 6,35 ha in comune con Sir 24,20 l'uso metaforico dei verbi πεινᾶν e διψᾶν... con una differenza. Il Siracide afferma che la Sapienza è inesauribile, giacché lascia un grande desiderio di sé nel discepolo che se ne nutre (“chi mangia di me avrà ancora fame e chi beve di me avrà ancora sete”), Gv mette in risalto il fatto che la parola di Cristo, il suo insegnamento, soddisfa tutte le esigenze di vita che sono nell'esser umano.

In questo verso troviamo una meta paradossalmente già raggiunta in Gesù, dove il Padre dà il cibo celeste nella persona del suo Figlio, gli effetti si fanno luce a vicenda: “non avere più sete né fame” esprime in senso traslato gli effetti soprannaturali del Figlio dell’uomo, pane di vita, prodotti in cui crede, attraverso l’azione dello Spirito.

36 ἄλλ’ εἶπον ὑμῖν ὅτι καὶ ἑώρακατέ [με] καὶ οὐ πιστεύετε.
 “Ma vi dissi: e mi avete visto e (ciononostante) non credete”.

La richiesta fatta “Signore, dacci sempre di questo pane” non può essere esaudita a causa di un unico impedimento ed ostacolo: la mancanza di fede. Questo non credere ostinato denota una responsabilità esercitata in senso negativo. Essi hanno visto Gesù, (e naturalmente lo stanno ascoltando), hanno visto lui personalmente, hanno visto la sua gloria manifestata dai segni, singolarmente il segno dei pani, ma non hanno voluto approfondire chiudendosi volontariamente.

Come spiegare questa realtà, causa di scandalo per la comunità giovannea? Nei sinottici viene spiegato nelle diverse parabole sul l’agricoltore e il seme (Marco 4 e //). La parola di Dio in sé è efficace da una parte il seminatore può andare a dormire giacché il seme cresce da sé ma dall’altra parte dipende del terreno.

La causa della chiusura di tanti del popolo eletto, reca una difficile comprensione per la comunità giovannea, e viene specificato più avanti nell’epilogo del libro dei segni: i dirigenti, massimi responsabili, e con loro il popolo indeciso o di poca fede temono di essere espulsi dalla sinagoga e amano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio (12,42-43). Così anche 5,44: “e come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?”.

vv. 37-40.

Il tema centrale di questo passo è GESÙ DATORE DI VITA. È uno dei temi centrali del vangelo²⁶.

- 37 Πᾶν ὃ δίδωσίν μοι ὁ πατήρ πρὸς ἐμὲ ἴξει,
καὶ τὸν ἐρχόμενον πρὸς ἐμὲ οὐ μὴ ἐκβάλω ἔξω,
- 38 ὅτι καταβέβηκα ἀπὸ τοῦ οὐρανοῦ
οὐχ ἵνα ποιῶ τὸ θέλημα τὸ ἐμὸν
ἀλλὰ τὸ θέλημα τοῦ πέμψαντός με.
- 39 τοῦτο δέ ἐστιν τὸ θέλημα τοῦ πέμψαντός με,
ἵνα πᾶν ὃ δέδωκέν μοι μὴ ἀπολέσω ἐξ αὐτοῦ,
ἀλλὰ ἀναστήσω αὐτὸ [ἐν] τῇ ἐσχάτῃ ἡμέρᾳ.
- 40 οὗτο γάρ ἐστιν τὸ θέλημα τοῦ πατρός μου,
ἵνα πᾶς ὁ θεωρῶν τὸν υἱὸν καὶ πιστεύων εἰς αὐτὸν ἔχῃ ζωὴν αἰώνιον,
καὶ ἀναστήσω αὐτὸν ἐγὼ [ἐν] τῇ ἐσχάτῃ ἡμέρᾳ.
- 37 Tutto-ciò che mi dà il Padre, giungerà a me,
e colui che-viene a me, sicuramente non (lo) getterò fuori,
- 38 perché sono disceso dal cielo,
non affinché faccia la volontà, la mia,
ma la volontà di colui che-mi-mandò.
- 39 Questo è inoltre la volontà di colui che-mi-mandò:
che tutto-ciò che mi ha dato, non (lo) perda da lui,
ma lo risusciti nell'ultimo giorno.
- 40 Questo infatti è la volontà del Padre mio:
che ognuno che-vede il Figlio e che-crede in lui, abbia una vita eterna,
e che io lo risusciti nell'ultimo giorno».

Queste parole riassicuranti di Gesù hanno lo scopo una volta in più d'animare i suoi ascoltatori a credere sempre più in lui come inviato del Padre, che non opera niente per proprio conto ma secondo la volontà di Dio che vuole che tutti quelli che credono nel Figlio abbiano la vita eterna da adesso fino alla risurrezione finale dell'ultimo giorno.

v. 37

“Tutto-ciò che mi dà il Padre”. I credenti visti in un insieme collettivo, il neutro Πᾶν, invece del plurale *tutti coloro che pantes hoi*, mette in rilievo che tutti quanti aderiscono a Gesù sono considerati come un corpo, non sono individui isolati. Formano una comunità umana, un insieme indivisibile (10,29; 17,2.11) di cui nulla può essere separato, in cui la realizzazione della vita deve prodursi fino alla fine. Tutto questo è un dono, un regalo dal Padre a Gesù che è la vita. Ma la libertà di staccarsi rimane sempre intatta come ricorderà poi l'attuazione di Giuda. Il credere, l'andare verso Gesù è un dono dal Padre. La parola di Gesù torna sempre più riassicurante, lui è fedele a chi lo ha mandato che è proprio Dio Padre il quale vuole efficacemente che nessuno perisca, ma abbia la vita eterna.

²⁶Gv 1,4; 3,14s; 4,14.50; 5,21.25s.40; 10,10; 11,25; 17,2; 19,34. MATEOS-BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni*, 311. Un buon trattato su questo tema in R. SCHNACKENBURG, “L'idea di vita in Giovanni” in ID., *Il Vangelo di Giovanni*, II, 574-588.

v. 40

Chi vede πᾶς ὁ θεωρῶν in senso di universalità si sottointende che veda il Figlio, cioè che sia capace di riconoscere la gloria di Dio nei segni, soprattutto credendo in Gesù come pane di vita, donato dal Padre, e disceso dal cielo, cioè chi accetta le parole di rivelazione di Gesù, credendo εἰς αὐτόν, e comprendendo e aderendo ha nel presente la vita in pienezza eterna, (escatologia realizzata) che sarà portata a termine nella manifestazione finale della risurrezione dei morti. Ritorna il concetto visto prima a proposito del discorso dopo la guarigione del paralitico, la tensione attiva fra vita divina adesso e vita divina nell'escatologia ultima. Gesù nel racconto di Lazzaro chiarirà questo particolare nel dialogo con Marta (11,23-26).

- ²³ λέγει αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς, Ἄναστήσεται ὁ ἀδελφός σου.
²⁴ λέγει αὐτῷ ἡ Μάρθα, Οἶδα ὅτι ἀναστήσεται ἐν τῇ ἀναστάσει ἐν τῇ ἐσχάτῃ ἡμέρᾳ.
²⁵ εἶπεν αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς, Ἐγὼ εἰμι ἡ ἀνάστασις καὶ ἡ ζωή·
ὁ πιστεύων εἰς ἐμὲ καὶ ἀποθάνῃ ζήσεται,
²⁶ καὶ πᾶς ὁ ζῶν καὶ πιστεύων εἰς ἐμὲ οὐ μὴ ἀποθάνῃ εἰς τὸν αἰῶνα·
πιστεύεις τοῦτο;
²⁷ λέγει αὐτῷ, Ναὶ κύριε, ἐγὼ πεπίστευκα
ὅτι σὺ εἶ ὁ Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ θεοῦ ὁ εἰς τὸν κόσμον ἐρχόμενος.

Gesù le dice: “Risusciterà tuo fratello!”

Marta gli dice: “So che risusciterà nella risurrezione nell'ultimo giorno”.

Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita;
colui che-crede in me anche se-eventualmente muore, vivrà
e ognuno che-vive e che-crede in e, sicuramente no morirà per sempre;
credi questo?”.

Gli dice: Sì, Signore io ho creduto
che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che-viene nel mondo”.

Gesù relativizza la morte fisica con le frasi καὶ ἀποθάνῃ ζήσεται “anche se muore vivrà” e poi viene qualificato e spiegato, πᾶς ὁ ζῶν καὶ πιστεύων εἰς ἐμὲ chiunque vive (vita fisica come quella che godono tutti i suoi ascoltatori al momento del discorso) e crede in Gesù, οὐ μὴ ἀποθάνῃ εἰς τὸν αἰῶνα “non morrà in eterno”, perché ha fin d'adesso la vita divina. La novità risiede proprio qua. La vita divina analoga alla vita umana che riceverà Lazzaro, ecco il segno, inizia con l'ascolto della voce potente di Gesù, il Cristo, il Figlio di Dio ὁ εἰς τὸν κόσμον ἐρχόμενος. il veniente nel mondo. La risposta di Marta, ben disposta a vedere la gloria di Gesù dietro la prossima *anastasis* di suo fratello, appunto non soltanto ha come contenuto il credere alla domanda di Gesù, ma viene amplificata con la stupenda confessione cristologica del v. 11,27.

Tensione che spinge avanti il discorso:

vv. 41-51: all'incredulità dei Giudei, Gesù ribadisce

la necessità della fede; si presenta di nuovo come il Pane disceso dal cielo e precisa che questo pane è la sua carne.

vv. 52-59: alla protesta piena d'incredulità dei Giudei, Gesù ribadisce che la sua carne e il suo sangue sono dati in cibo e bevanda per la salvezza del mondo. La fede è supposta e non viene più esplicitamente ricordata.

Esegesi vv. 41-51.

vv. 41-42:

- 41 Ἐγόγγυζον οὖν οἱ Ἰουδαῖοι περὶ αὐτοῦ ὅτι εἶπεν,
Ἐγὼ εἶμι ὁ ἄρτος ὁ καταβάς ἐκ τοῦ οὐρανοῦ,
- 42 καὶ ἔλεγον,
Οὐχ οὗτός ἐστιν Ἰησοῦς ὁ υἱὸς Ἰωσήφ,
οὗ ἡμεῖς οἶδαμεν τὸν πατέρα καὶ τὴν μητέρα;
πῶς νῦν λέγει ὅτι Ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβέβηκα;

Mormoravano dunque i Giudei a proposito di lui, perché aveva detto:

«Io sono il pane che-discese dal cielo»,

e dicevano:

«Costui non è Gesù, il figlio di Giuseppe,
di cui noi conosciamo (= sappiamo) il padre e la madre?
Come adesso dice: sono dal cielo disceso?».

Il punto di difficoltà per i Giudei è adesso l'origine di Gesù. Fra di loro discutono e questo dà occasione a Gv. per ricordare al lettore la realtà umana di Gesù, quella che si mostra e non chiede un assenso di fede: conoscono (il verbo οἶδα indica la conoscenza naturale) il padre e la madre di Gesù dunque la sua origine è uguale alla loro. Il titolo "figlio di Giuseppe" ricorre un'altra volta soltanto, come parte del "prologo narrativo" (1,45) all'inizio della manifestazione pubblica di Gesù a proposito di Natanaele. La conclusione alla quale arrivano i Giudei a questo punto è: non è disceso dal cielo come lui dice.

La risposta di Gesù raccoglie elementi di rivelazione molto ricchi che non costituiscono una mera ricapitolazione, ma spingono il discorso avanti, sul doppio binario dell'origine celeste e della realtà umana del suo dono, del pane di vita.

- 43 ἀπεκρίθη Ἰησοῦς καὶ εἶπεν αὐτοῖς,
Μὴ γογγύζετε μετ' ἀλλήλων.
- 44 οὐδεὶς δύναται ἐλθεῖν πρὸς με
ἐὰν μὴ ὁ πατὴρ ὁ πέμψας με ἐκλύσῃ αὐτόν,
καὶ γὰρ ἀναστήσω αὐτόν ἐν τῇ ἑσχάτῃ ἡμέρᾳ.

Gesù rispose e disse loro:

«Non mormorate gli uni con gli altri.
Nessuno può venire a me
se-eventualmente il Padre che-mi-mandò non lo attiri,
e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

I commenti osservano che Gesù non entra in discussioni con loro, si limita ad invitarli a non mormorare fra di loro. [Gesù non spiega la sua origine trascendente con cui essa si è attuata mediante la concezione verginale. Esige una fede che superi la mera logica dell'esperienza sensibile²⁷]. Invece introduce due affermazioni strettamente collegate fra sé e una terza che è la loro conseguenza come affermato da lui prima.

Abbiamo già visto che il "venire da Gesù" vuol dire in forma metaforica "credere in lui". Il passo avanti riguarda la affermazione di Gesù:

²⁷ U. VANNI, *Vangelo secondo Giovanni, ad loc.*

- nessuno di sua iniziativa, con le proprie forze umane, con la sua mentalità e logica di quaggiù può credere in lui.

- “se il Padre che mi ha inviato non l’abbia attratto”. Entro il piano di salvezza, c’è l’iniziativa del Padre di mettere in contatto gli uomini col Figlio dell’uomo. Il verbo ἐλκύω trarre, tirare, può essere inteso in senso letterale o metaforico. Qui ha pure il senso metaforico, come in 12,32: colui che sarà esaltato trarrà tutti a sé. E’ un trarre interiore, come nota lo Schnackenburg, per grazia, non per costrizione naturale o magica, ma piuttosto un’attrazione a sé piena d’amore. Questo è il senso del trarre, dell’attirare in aoristo congiuntivo ma al posto del piuccheperfetto secondo l’uso della *koinè* e indica un’azione svolta in precedenza.

“E io lo risusciterò nell’ultimo giorno”. Sotto l’attrazione del Padre, gli uomini possono credere in Gesù. Credendo hanno la vita divina, e come abbiamo visto prima, questo implica un completamento nell’ultimo giorno, cioè nella resurrezione del corpo.

Secondo S. Agostino questo passo diventa un “grande omaggio alla grazia divina”. Ma sorge una difficoltà, non vuol dire questo che *a priori* alcuni uomini restano esclusi? Notate però il *pantes* della citazione del versetto 45: e saranno tutti istruiti da Dio (o saranno tutti discepoli di Dio) e il πᾶς ὁ ἀκούσας ...

45 ἔστιν γεγραμμένον ἐν τοῖς προφήταις,
Καὶ ἔσονται πάντες διδακτοὶ θεοῦ·
πᾶς ὁ ἀκούσας παρὰ τοῦ πατρὸς καὶ μαθὼν ἔρχεται πρὸς ἐμέ.

“è scritto nei profeti:

E tutti saranno tutti istruiti da Dio (o: saranno discepoli di Dio)

Ognuno che-ascoltò dal Padre e imparò (fu-discepolo) viene a me.

Is 54,13 nella versione dei LXX è l’unico passo dove apparve διδάκτοι, istruiti, ammaestrati. Chiunque (πᾶς, dimensione universale non soltanto i figli di Israele) si lascia istruire da Dio, attraverso la Scrittura interpretata da Gesù, ascolta l’insegnamento del Padre e crede in Gesù (viene a me = credere in me). Tale istruzione all’interno dell’uomo allude alla nuova alleanza, nuova legge, scritta nei cuori profetizzata da Geremia ed Ezechiele. L’ascolto nel giusto modo, conduce ad imparare e così si attua con esito positivo “la attrazione” di Dio e il credere nella persona di Gesù, venendo da lui”. Si può dire che la azione di Dio, la sua “attrazione” si opera mediante l’insegnamento, rimuove gli ostacoli che portano a Gesù. La retta lettura appunto della Scrittura testimone dell’Antica Alleanza no si chiude in se stessa ma il suo insegnamento, la rivelazione di JHWH, conduce a Gesù.

46 οὐχ ὅτι τὸν πατέρα ἑώρακέν τις
εἰ μὴ ὁ ὢν παρὰ τοῦ θεοῦ, οὗτος ἑώρακεν τὸν πατέρα.
Non che qualcuno abbia visto il Padre,
se non colui che-è da Dio: costui ha visto il Padre.

Il v. 46 è importante. Questa duplice azione di attrazione e di insegnamento esercitata dal Padre, come si capisce dal senso delle Scritture (citazione libera) non mette l’essere umano che ne è l’oggetto in contatto diretto col Padre. Solo Gesù stesso, il Logos che è rivolto presso il Padre (prologo 1,18), solo colui come qui si afferma che ‘è in permanenza’ (*ho òn*) presso il Padre può vederlo, averne una conoscenza e una esperienza immediata, che poi comunicherà a qui viene a lui, a chi crede in lui. I maestri di vita spirituale insistono, e tale è il caso certamente di santa Teresa, nel raccomandare la contemplazione senza paura dell’umanità di Gesù come via d’accesso al Padre.

I versetti 47-51 iniziati con una nuova dichiarazione solenne ἀμήν ἀμήν λέγω ὑμῖν, applica il segno straordinario dell'Esodo prova messianica chiesta dalla folla composta dei Giudei, alla persona di Gesù.

Il discorso viene costruito sulla contrapposizione materiale e perciò corruttibile e moritura, mortale – spirituale di vita divina e perciò imperituro, eterno. Il brano ha una grande eloquenza retorica e bellezza come composizione artistica letteraria semitica.

C'è una differenza di piani tra il piano materiale rappresentato dall'antica economia della salvezza e il piano che proporziona vita nuova ed eterna rappresentato dal popolo che crede in Gesù, e mangia il pan di vita, sua carne per la vita del mondo.

Alcune osservazioni:

- 47 ἀμήν ἀμήν λέγω ὑμῖν, ὁ πιστεύων ἔχει ζωὴν αἰώνιον.
 “Amen, amen ...: colui che-crede in me ha vita eterna”
- 48 ἐγὼ εἶμι ὁ ἄρτος τῆς ζωῆς.
 “Io sono il pane della vita”.

La vita fisica è data e mantenuta dal pane materiale; la vita eterna da Gesù pane di vita.

Nei vv. 49-51, Gesù riprende diversi riferimenti dalla folla che chiedeva un segno messianico e gli applica a sé facendo una sintesi succinta.

- 49 οἱ πατέρες ὑμῶν ἔφαγον ἐν τῇ ἐρήμῳ τὸ μάννα καὶ ἀπέθανον·
 “i vostri padri mangiarono la manna nel deserto e morirono”

Il cibo miracoloso della manna soltanto aveva avuto un effetto transitorio e perituro.

- 50 οὗτός ἐστιν ὁ ἄρτος ὁ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβαίνων,
 ἵνα τις ἐξ αὐτοῦ φάγη καὶ μὴ ἀποθάνῃ.
 “Questo è il pane che-discende dal cielo
 affinché qualcuno ne mangi e non muoia.”

La manna non ha potuto impedire la morte fisica dei padri. Ma chi mangia il pane che viene dal cielo, che dà la vita divina, eterna non può venir meno, esclude quindi la morte. Di quale morte si tratta però? Anzitutto di quella morte che sarebbe in radicale contraddizione con la vita divina e cioè la morte eterna. La morte fisica che accadrà nonostante avere ricevuto la vita divina è soltanto un episodio che di per sé non tocca la sopravvivenza, cioè la continuazione della vita divina nel figlio di Dio. La morte fisica, episodio sporadico sarà riassorbita nel momento finale (ultimo giorno) dalla completezza della stessa vita divina nella Risurrezione “ultima”.

- 51 ἐγὼ εἶμι ὁ ἄρτος ὁ ζῶν ὁ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ καταβάς·
 ἐάν τις φάγη ἐκ τούτου τοῦ ἄρτου ζήσῃ εἰς τὸν αἰῶνα,
 καὶ ὁ ἄρτος δὲ ὃν ἐγὼ δώσω ἡ σὰρξ μου ἐστιν ὑπὲρ τῆς τοῦ κόσμου ζωῆς.

«Io sono il pane, quello vivo, che-discese dal cielo.
 Se-eventualmente qualcuno mangia di questo pane, vivrà in eterno.
 e inoltre il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Il Gesù giovanneo riprende quanto rivelato prima ma non come una mera ripetizione giacché il pane di vita indossa ha qui un'altra sfumatura, e cioè un significato causativo: ὁ ἄρτος ὁ ζῶν, il pane vivo che darà (futuro quando sarà innalzato e trarrà tutti a se) la vita per la vita del mondo.

I Giudei sono ancora più scossi dall'affermazione precedente di Gesù che di quell'antecedente sulla sua origine celeste. La reazione va "in crescendo". Dal mormorare tra di loro (v. 41) passano ad uno stato maggiore di agitazione: disputano aspramente. Il verbo indica combattimento.

53 εἶπεν οὖν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς,
 Ἀμήν ἀμήν λέγω ὑμῖν,
 ἐάν μὴ φάγητε τὴν σάρκα τοῦ υἱοῦ τοῦ ἀνθρώπου
 καὶ πίνητε αὐτοῦ τὸ αἷμα, οὐκ ἔχετε ζωὴν ἐν ἑαυτοῖς.

Gesù dunque disse loro:

Amen, amen, vi dico:

se-eventualmente non mangiate la carne del Figlio dell'uomo
 e non bevete il suo sangue, non avete (la) vita in voi.

Dopo la formula di rivelazione, il senso di mangiare e di bere nell'uso ordinario dei verbi è quello reale di mangiare e bere. Scrive Panimolle: "L'umanità del Cristo è talmente reale che la sua carne deve essere mangiata e il suo sangue deve essere bevuto, se si vuol ottenere la vita. Gesù però non dice "la mia carne" (lo dirà nel versetto seguente 54) ma la "carne del Figlio dell'uomo". Notate che i Giudei avevano malinteso Gesù vedendo in Lui soltanto un uomo comune "costui". Gesù è, però, il Figlio dell'uomo, la Parola di Dio diventata σὰρξ (1,14). La sua carne e il suo sangue, che sono per i semiti gli elementi essenziali di una persona umana, devono essere ricevuti nella fede e nell'eucaristia per diventare vita presente ed eterna, giacché Gesù è il Figlio dell'uomo del quale il lettore sa che è in comunicazione permanente col cielo (1,51), che ne è disceso per "essere innalzato" (3,14-15) e poi dirà che vi risalirà (6,62). Come dice il Léon-Dufour: "con questo titolo di Figlio dell'uomo l'evangelista designa certamente il Figlio di Dio nel suo itinerario di Salvatore ... gli uditori di Gesù (nella sinagoga di Cafarnaò) sono invitati a non fermare il suo sguardo sull'essere umano che sta loro di fronte, (come prima gli aveva esortato di non fermarsi nella materialità del segno dei pani fermandosi al miracolo), ma a sollevare quel sguardo verso Colui che secondo la tradizione apocalittica"²⁸, rappresentata da Daniele, porta la storia verso "l'ultimo giorno" e vive in eterno. Il Logos che rivela al Padre può farlo, può donare in cibo la sua carne e il suo sangue in bevanda perché è il Figlio dell'uomo essendosi incarnato nel grembo di una donna e così inserito nella storia umana che sarà elevato in croce"²⁹.

54 ὁ τρώγων μου τὴν σάρκα καὶ πίνων μου τὸ αἷμα
 ἔχει ζωὴν αἰώνιον,
 καὶ γὰρ ἀναστήσω αὐτὸν τῇ ἐσχάτῃ ἡμέρᾳ.

Colui che-mangia (assimila) la mia carne e che-beve il mio sangue
 ha (la) vita eterna
 e io lo risusciterò nell'ultimo giorno!

Se guardiamo alla persona di Gesù, lui è la risurrezione e la vita. Come pane di vita da se stesso da mangiare. Tale comunicazione di vita, vita eterna che si effettua nell'Eucaristia porta poi nel suo dinamismo intrinseco alla risurrezione finale. La tensione

²⁸ X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, II, 212. Le parentesi sono del professore.

²⁹ S.A. PANIMOLLE, *Lettura pastorale*, II, 199 e LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo*, II, 212.

fra presente e futuro confluisce nel presente storico ed eternità vitale del proprio Gesù, Figlio dell'uomo vero cibo e vera bevanda. Questa relazione la esprime molto bene Vanni:

“C'è una correlazione tra l'Eucaristia e la vita eterna. E siccome la vita eterna avrà il suo momento massimo di sviluppo nella risurrezione alla fine dei tempi, c'è pure un rapporto indiretto, tra l'Eucaristia e tale risurrezione: rapporto indiretto in quanto l'Eucaristia non dà senz'altro alla risurrezione, ma la vita divina, eterna, che porta poi la risurrezione”.³⁰

55 ἡ γὰρ σὰρξ μου ἀληθής ἐστίν βρώσις, καὶ τὸ αἷμά μου ἀληθής ἐστίν πόσις. la mia carne infatti è vero cibo, e il mio sangue è vera bevanda.

Viene chiarito il rapporto affermato prima tra il mangiare la carne di Cristo, il bere il suo sangue e la vita eterna. Si sottolinea il valore reale del cibo e della bevanda (ἀληθής). Come il cibo e la bevanda sono gli elementi da cui dipende e viene alimentata la vita materiale del corpo, così la carne e il sangue di Gesù realmente alimentano la vita eterna.

56 ὁ τρώγων μου τὴν σάρκα καὶ πίνων μου τὸ αἷμα ἐν ἐμοὶ μένει κάγω ἐν αὐτῷ. Colui che-mangia la mia carne e che-beve il mio sangue, in me rimane, e io (rimango) in lui.

Mediante l'Eucaristia si ha quell'unione mutua ontologica, quella specie di compenetrazione reciproca tra il credente e Gesù. Ma tutto questo va precisato: l'unione mutua ontologica è un frutto della vita divina. Perciò nell'Eucaristia stessa, come pure nel modo di riceverla, la parte preminente è proprio il mangiare e il bere.

57 καθὼς ἀπέστειλέν με ὁ ζῶν πατήρ κάγω ζῶ διὰ τὸν πατέρα, καὶ ὁ τρώγων με κάκεινος ζήσει δι' ἐμέ.

Come mi inviò il vivente, (il) Padre,
e io vivo a causa del Padre,
anche colui che-mangia me, anch'egli vivrà a causa di me.

Grammaticalmente viene affermato un parallelismo mediante la congiunzione subordinativa καθὼς (mentre ὡς indica una semplice somiglianza spesso tale per giudizio soggettivo, καθὼς denota una stretta conformità, una esatta corrispondenza e oggettività imparziale *come, conformemente a, nel modo che*).

Il parallelismo è applicato all'origine della vita divina. Come in Gesù l'origine della vita divina è il Padre, il Vivente (ὁ ζῶν colui che vive, colui che fa vivere), concetto questo molto comune nell'Antico Testamento, così Gesù è l'origine della vita divina per chi “mangia assimilando” Lui (ὁ τρώγων μου τὴν σάρκα chi mangia me...). Proprio la sostituzione di “me” a σὰρξ e αἷμα “carne e sangue” (v. 53), fonda l'interpretazione che carne e sangue significa tutta la persona di Gesù³¹.

Ma il parallelismo tra i due datori di vita – il Padre e Gesù – ne implica un altro: il parallelismo tra le due vite stesse che si spinge fino all'identificazione. Gesù infatti ha la vita ricevuta dal Padre in senso assertivo ed esclusivo: esiste una sola vita divina, quella appunto che viene dal Padre: questa vita divina unica, viene trasmessa da Gesù a chi riceve l'Eucaristia. Possiamo dire, quindi, che la stessa vita divina del Padre è, attraverso Gesù, la

³⁰ U. VANNI, *Vangelo secondo Giovanni*, 112.

³¹ Cf. BARRET, 248 in U. VANNI, *Vangelo secondo Giovanni*, 114.

nostra vita divina. In questo senso realistico e profondo, ci “chiamiamo figli di Dio e lo siamo” (1 Gv 3,1; cf. 1,12-13).

Questa comunicazione della vita del Padre attraverso il cibo eucaristico avviene nell’ambito e nel contesto della missione di Gesù. Per questo si fa esplicita menzione del Padre che invia.

58 οὗτός ἐστιν ὁ ἄρτος ὁ ἐξ οὐρανοῦ καταβάς,
οὐ καθὼς ἔφαγον οἱ πατέρες καὶ ἀπέθανον·
ὁ τρώγων τοῦτον τὸν ἄρτον ζήσει εἰς τὸν αἰῶνα.

«Questo è il pane che-discese dal cielo «Che-cosa fai
tu dunque (come) segno affinché vediamo e crediamo a te:
Che-cosa operi?»

non come i padri mangiarono e morirono :
colui che-mangia questo pane vivrà per sempre».

Il Gesù giovanneo riprende la contrapposizione già espressa prima tra l’antica e la nuova alleanza. Gesù riassume e conclude il suo discorso affermando di nuovo la sua origine trascendente (“disceso dal cielo”), la sua funzione reale di “pane vivo”, l’effetto di vita eterna prodotto da questo pane, effetto che avrà nella risurrezione finale il suo completamento definitivo.

59 ταῦτα εἶπεν ἐν συναγωγῇ διδάσκων ἐν Καφαρναούμ.
Queste cose disse in sinagoga insegnando a Cafarnao.

Giovanni dà un’importanza fondamentale a tutto il discorso, come pure al miracolo che lo precede. Per questo include esattamente la circostanza e il luogo.

Diamo adesso uno sguardo retrospettivo al segno della moltiplicazione dei pani con questa sintesi dal Caba sugli elementi eucaristici vi contenuti:

“... la vicinanza della Pasqua (v. 4), [l’abbondanza di erba in quel luogo (v.10)], le azioni di Gesù le quali si esprimono nella elevazione dei suoi occhi, un gesto tipico eucaristico, l’azione di grazie di Gesù (*εὐχαριστήσας*) (v.11); Gesù stesso riparte il pane (v.11), ordina di raccogliere quello che avanza con lo scopo che nulla si perda (v.12), il pane viene sottolineato diverse volte invece i pesci rimangono sempre in un piano secondario, la menzione dei pezzi di pane che insinua la frazione eucaristica (v.12), la folla come commensali (*anakeimenoι* cf. lo stesso termine a 6,61) di un banchetto (v.11), Gesù ordina loro di “sedere” (*anapiptō*), cioè di mettersi a tavola...”.³²

Tutto il discorso, pronunciato in chiave, simultaneamente sapienziale ed eucaristica va indirizzata soprattutto ai lettori del vangelo e non tanto agli ascoltatori di Gesù a Cafarnao. Vale a dire l’interpretazione delle parole di Gesù attraverso la cresciuta intelligenza dell’evento, frutto della Pasqua-morte-risurrezione di Gesù, sotto la guida dello Spirito tiene conto in primo luogo dei bisogni della comunità giovannea cui va destinato il Quarto Vangelo.³³ Per il Léon-Dufour, la lettura simbolica applicata al pane di vita corrisponde ad un’operazione della mente umana la quale secondo l’ambiente culturale d’appartenenza si può interpretare come “pane dal cielo” (situazione giudaica) o

³² Cf. J. CABA, *Cristo pan de vida*, 139-141.

³³ Cf. J. CABA, *Cristo, Pan de Vida*, 623.

pane eucaristico (ambiente cristiano). Così tutto il discorso è simultaneamente (sapienziale ed eucaristico)³⁴.

Reazione: 6,60-71

Prima parte: Gesù e il gruppo ampio dei discepoli

vv. 60-66

⁶⁰ Πολλοὶ οὖν ἀκούσαντες ἐκ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ εἶπαν,
Σκληρός ἐστὶν ὁ λόγος οὗτος· τίς δύναται αὐτοῦ ἀκούειν;

⁶¹ εἰδὼς δὲ ὁ Ἰησοῦς ἐν ἑαυτῷ ὅτι γογγύζουσιν περὶ τούτου οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ εἶπεν αὐτοῖς,

Τοῦτο ὑμᾶς σκανδαλίζει;

⁶² ἔάν οὖν θεωρῆτε τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου

ἀναβαίνοντα ὅπου ἦν τὸ πρότερον;

⁶³ τὸ πνεῦμά ἐστὶν τὸ ζωοποιῶν, ἡ σὰρξ οὐκ ὠφελεῖ οὐδέν·

τὰ ῥήματα ἃ ἐγὼ λελάληκα ὑμῖν πνεῦμά ἐστὶν καὶ ζωὴ ἐστὶν.

⁶⁴ ἄλλ' εἰσὶν ἐξ ὑμῶν τινες οἳ οὐ πιστεύουσιν.

ἤδει γὰρ ἐξ ἀρχῆς ὁ Ἰησοῦς τίνες εἰσὶν οἳ μὴ πιστεύοντες
καὶ τίς ἐστὶν ὁ παραδώσων αὐτόν.

⁶⁵ καὶ ἔλεγεν,

Διὰ τοῦτο εἶρηκα ὑμῖν ὅτι οὐδεὶς δύναται ἐλθεῖν πρὸς με
ἔάν μὴ ἦ δεδομένον αὐτῷ ἐκ τοῦ πατρὸς.

⁶⁶ Ἐκ τούτου πολλοὶ [ἐκ] τῶν μαθητῶν αὐτοῦ ἀπήλθον εἰς τὰ ὀπίσω
καὶ οὐκέτι μετ' αὐτοῦ περιεπάτουν.

⁶⁰ Molti dunque dei suoi discepoli, avendo udito, dissero:

«Questa parola è dura! Chi può udirla?».

⁶¹ Ora Gesù, sapendo dentro di sé (== in se-stesso)

che i suoi discepoli mormorano a proposito di ciò, disse loro:

«Questo vi scandalizza?

⁶² Se-eventualmente dunque contemplate il Figlio dell'uomo

che-sale là dove era prima?

⁶³ Lo Spirito è colui che-vivifica, la carne non giova (a) nulla

le parole che io vi ho detto (= parlato) sono Spirito, e sono vita!

⁶⁴ Ma fra voi ci sono alcuni che non credono».

Gesù infatti sapeva (fin) da principio quali sono quelli che-non-credono

e chi (è) colui che-lo-consegnerà.

⁶⁵ E diceva:

«A causa di ciò vi ho detto che nessuno può venire a me.

se-eventualmente ciò non è dato (= è essendo-stato-dato) a lui dal Padre.

⁶⁶ Da allora (= ciò), molti dei suoi discepoli si tirarono (= si allontanarono) indietro
e non camminavano più con lui.

³⁴ Cf. X. LEON-DUFOUR, "Towards a Symbolic Reading of the Fourth Gospel", *NTS* 27 (1981) 439-456.

Seconda parte: Gesù e i Dodici

vv. 67-71

- ⁶⁷ εἶπεν οὖν ὁ Ἰησοῦς τοῖς δώδεκα,
 Μὴ καὶ ὑμεῖς θέλετε ὑπάγειν;
⁶⁸ ἀπεκρίθη αὐτῷ Σίμων Πέτρος,
 Κύριε, πρὸς τίνα ἀπελευσόμεθα; ῥήματα ζωῆς αἰωνίου ἔχεις,
⁶⁹ καὶ ἡμεῖς πεπιστεύκαμεν καὶ ἐγνώκαμεν ὅτι σὺ εἶ ὁ ἅγιος τοῦ θεοῦ.
⁷⁰ ἀπεκρίθη αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς,
 Οὐκ ἐγὼ ὑμᾶς τοὺς δώδεκα ἐξελεξάμην; καὶ ἐξ ὑμῶν εἷς διάβολός ἐστιν.
⁷¹ ἔλεγεν δὲ τὸν Ἰούδαν Σίμωνος Ἰσκαριώτου·
 οὗτος γὰρ ἔμελλεν παραδιδόναι αὐτόν, εἷς ἐκ τῶν δώδεκα.

- ⁶⁷ Gesù disse dunque ai Dodici:
 «Anche voi, volete forse andarvene?».
⁶⁸ Gli rispose Simon Pietro:
 «Signore, a chi andremo (= ci allontaneremo)?
 (Tu) hai parole di vita eterna!
⁶⁹ E noi continuiamo-a-credere e ci-troviamo-a-conoscere che tu sei il Santo di Dio!».
⁷⁰ Rispose loro Gesù:
 «Non sono io che elessi voi, i Dodici?
 E fra voi uno è un diavolo!».
⁷¹ Ora parlava di (= diceva del) Giuda di Simone Iscariota,
 perché costui era-sul-punto-di mettersi-a-consegnarlo, essendo uno dei Dodici.

Molti dei discepoli sono scandalizzati, a somiglianza dei Giudei, dal linguaggio del Maestro. I Dodici, invece, superano la situazione, e professano per bocca di Pietro la loro fede nel Santo di Dio che ha parole di vita eterna. Questo brano ha in un certo senso la funzione della confessione di Pietro nel vangelo di Marco. È un passo di maturazione nella sequela di Gesù per un gruppo dei discepoli e per i Dodici, eccetto per Giuda: “Non ho forse io scelto voi, i Dodici”? Dopo aver presenziato il fatto miracoloso, Pietro accoglie la spiegazione di Gesù e da credito alle sue parole. È questo precisamente che Gesù cerca. Il credere in lui deve essere motivato più dalla sua parola che dai miracoli.

Sicuramente nella tradizione orale in seguito alla moltiplicazione dei pani, e la non comprensione dei discepoli, avviene la confessione messianica e poi continuava, in drammatica contrapposizione, la resistenza a seguire il cammino di Gesù verso la croce. In Marco dopo la confessione di Pietro (8,27-29), c'è la sua difficoltà ad accettare il primo annuncio della passione (8,31-32). Gesù reagisce dicendo: “Lungi da me satana!” (8,33). In Gv. dopo la confessione di Pietro, c'è pure la menzione di una non accettazione eseguita fino in fondo, senza lacrime di conversione, quella di Giuda. In questo caso pure l'istigatore è menzionato e messa di rilievo la complicità umana: è un diavolo! Queste parole hanno una risonanza particolare durante la lavanda dei piedi come già abbiamo considerato.

Commento riassuntivo.

Attraverso le persone che ascoltano e fanno delle domande, la folla e i Giudei, e attraverso gli altri personaggi i discepoli, i Dodici, l'evangelista presenta un'esperienza sempre attuale: la difficoltà per l'essere umano di rimanere aperto alla novità di Dio. Sebbene lungo il racconto del capitolo 6 si intravede la morte-risurrezione di Gesù come fondamento della nuova alleanza come sbocco dopo il fallimento della legge di Mosè, nonostante quello che l'evangelista mette in risalto è soprattutto la promessa della vita rappresentata nel pane dono di vita non peritura.

Lungo il discorso c'è una specie di sovrapposizione che permette di considerare simultaneamente il tempo passato, quello della rivelazione di Gesù di Nazaret ai Giudei che la intendevano con tutte le difficoltà inerenti alla loro tradizione, e il tempo della fede postpasquale. La comunità giovannea e il lettore cristiano di ogni tempo riconosce pienamente nel Pane di vita il Figlio di Dio quale si è rivelato in Gesù di Nazaret morto-risuscitato e dunque, anche quale il sacramento rende presente alla comunità³⁵.

Il messaggio globale del capitolo lo possiamo sintetizzare così:

“L'opzione richiesta ha come oggetto la persona di Colui che è disceso dal cielo, di cui il lettore - come gli ascoltatori nel racconto - è invitato a riconoscere la mediazione unica. È tuttavia chiaro che un cristiano può intendere, nella presentazione giovannea, un richiamo ad accostarsi all'eucaristia e a coglierne sempre meglio il rapporto col dono che Gesù ha fatto de se stesso mediante il quale egli rende il discepolo partecipe della sua stessa vita, [cioè lo fa' suo fratello e figlio (τέκνον θεοῦ)].”³⁶

³⁵ Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo*, II, 244.

³⁶ X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo*, II, 244-245. La parentesi quadra è del professore.